

gli **STATIGENERALI**

SUONI E VISIONI

IL MACBETTU BARBARICINO A COLPI DI COLTELLO



ANDREA PORCHEDDU

:3 ottobre 2017

C'è un bel libro, scritto con passione da Mario **Faticoni**, «padre nobile del teatro in Sardegna» (la definizione è del critico Walter Porcedda) che racconta del **difficile rapporto tra la Sardegna e il suo teatro**. Il titolo non è casuale: *Un delitto fatto bene*, da Carlo Delfino editore, e impone subito una prospettiva non scevra da violenza.

Di delitto, infatti, si parla: ed è un delitto aspro, soprattutto di memoria. **Dimenticare, in Sardegna, è come commettere un omicidio:** abbandonare chi il teatro l'ha fatto, scordare o rimuovere il passato sono veri e propri crimini. **Perché l'Isola continua ferocemente a fare i conti con la propria identità,** con la propria lingua, con la propria storia, appunto. E il teatro ne è strumento per eccellenza.

Ripensavo a tutto questo assistendo al *Macbettu*, versione sarda del classico shakespeariano, con la regia adamantina di Alessandro **Serra** per il **Teatro Stabile di Sardegna**, in coproduzione con la compagnia **Teatropersona**.



Foto di Alessandro Serra

Al **teatro Vascello di Roma**, stra-esaurito di un pubblico entusiasta, nell'ambito del **Festival Teatri di Vetro**, è arrivato dunque l'allestimento che ha già fatto molto parlare e scrivere chi l'ha visto (e anche chi non l'ha visto).

Allora la considerazione iniziale che si può fare, è che questo **Macbeth** sugella un doppio coronamento: intanto della vivace direzione di

Massimo **Mancini** a **Sardegnameatro**, poi come operazione che fa i conti, senza sconti, proprio con la storia e l'**immaginario del teatro sardo**.

La matassa identitaria, con tutte le sue contraddizioni, è anche una questione linguistica. Si potrebbe addirittura creare un ponte con quanto accade, in questi giorni, a Barcellona e in **Catalogna**, dove il principio linguistico è la base per una rivendicazione storica di indipendenza.

La lingua – anzi le lingue – di Sardegna sono una matrice concreta, terrigna e antica, fulcro identitario e culturale.

Così, la traduzione in *Limba* sarda di Giovanni **Carroni** del testo shakespeariano è la pietra su cui si basa la versione scenica diretta da Serra: lo spettacolo – almeno per me – è soprattutto **un'entità linguistica, dunque poetica.**



Foto di Alessandro Serra

Sembra quasi che l'operazione **Macbettu**, anche per certi aspetti nell'esito visivo, sia non lontana da quanto fece, negli anni novanta, Eimuntas **Nekrosius** con il lituano: altra lingua dalle sonorità "barbariche" e poetiche, evocative e arcaiche, che ben si prestava (e si presta) a rendere la selvaggia violenza della tragedia scozzese scritta da **Shakespeare**.

L'assioma potrebbe suonare scontato, ma così non è: vi è semmai una profonda tensione nel trattare la lingua sarda in chiave poetica, alta e altra, nel rivendicarne la possibilità narrativa al di là della matrice "dialettale" o "vernacolare".

Insomma, il sardo può dire il tragico, può evocare la mistica violenta di Macbeth e della sua Lady.

Il rischio, dietro l'angolo, è la “**crystallizzazione lessicale**”, ossia il connotare tutto ciò che è sardo esclusivamente come arcaico e barbaricino, nel formalizzare insomma una visione in stereotipo: come avvenne, che so, per il *Realismo magico* sudamericano, **molta letteratura contemporanea sarda è aggrappata ad un immaginario mitico**, che fa dell'epopea “tribale” il suo leitmotiv, impastato sempre e solo di luoghi comuni e vendette.

Ma non è questo il rischio del *Macbettu*, che è anzi opera nitida, di limpida eleganza, e di spirito assai contemporaneo. Merito certo della regia tagliente di Alessandro Serra, che sta vivendo un momento di felice creatività (ne parlavamo [qui](#)).

La regia del *Macbettu*, infatti, rispecchia la sua prospettiva: grande nitore, cura per il dettaglio, movimenti scenici (di Chiara **Michelini**) quasi coreografati. **Tutto è freddo, distante, formale.**

Serra sceglie un cast di soli uomini, asseconda la violenza primigenia del testo evocando il “**codice barbaricino**”, che delicato non è mai stato e che fa giustizia a colpi di leppa o resolza. Utilizza sapientemente elementi materici come la pietra, il ferro, il sughero, la terra sabbiosa, o il **pane carasau** che si muterà in un tappeto di briciole distrutte e calpestate. I suoi protagonisti indossano il velluto sardo, e le streghe (una delle belle invenzioni del lavoro) sono delle figure sospese tra il comico e il grottesco, donne barbute e nerovestite che si potrebbero ancora incontrare in qualche paesino del **Supramonte**.



Foto di Alessandro Serra

Ma tutto torna: anche quando la foresta di Birnam deve muoversi, vediamo avanzare delle figure mascherate, evocative dei carnevali di montagna, come quelli di **Mamoiada**, Orotelli, **Lula** o di Ottana, dove le figure demoniache e carnascialesce scaturiscono direttamente dalla **natura selvaggia e dalla civiltà contadina**.

Nel feroce tessuto sonoro di Pinuccio **Sciola**, tutto è avvolto da una cupezza del non detto, del buio squarciato da freddi tagli di luce: l'incombenza della morte, la totale claustrofobia della storia diventa smaccata nel delirante monologo finale di Macbeth, seduto su un microtrono di fronte a un piccolo "nuraghe", costruito pietra su pietra, delitto su delitto.



Leonardo Capuano, foto di Alessandro Serra

Va detto del gruppo di attori: bravissimi tutti, a partire dal protagonista, Leonardo **Capuano**. Attore di straordinaria incisività, che apprezziamo praticamente dai suoi esordi: ricordo ancora un suo monologo bellissimo, tanto tempo fa, *Sa vida mia perdia po nudda*, un attraversamento in sardo de *I Karamazov*. Capuano dà al suo Macbeth una ferocia trattenuta, una follia stanca, amara. Con lui sono da citare tutti gli attori in scena: Fulvio **Accogli**, Andrea **Bartolomeo**, Andrea **Carroni**, Giovanni **Carroni**, Maurizio **Giordo**, Stefano **Mereu**, Felice **Montervino**. Da ciascuno, un generoso contributo di intensità e complice ironia.

Ci sono delle lentezze, dei momenti difficili (certo, il sardo non è così fruibile) ma valeva la pena vedere questo spettacolo, vale la pena confrontarsi con questa “**pastorale sarda**”, non solo per chi, come me, porta con orgoglio le stimmate dell’origine nel cognome, ma soprattutto per il teatro, italiano e non solo: in quell’isola in mezzo al mediterraneo il “delitto fatto bene” non ha ancora ucciso la memoria.